

Il silenzio di Paola Drigo

Maria Zef, protagonista del romanzo di Paola Drigo che da lei prende nome, affronta problemi molto difficili e i suoi quattordici anni le si affacciano spesso alla mente come «un elemento d'insuccesso» e «come una colpa».¹ I genitori sono morti. Lei è analfabeta, parla un dialetto incomprensibile in città e non ha mai fatto la comunione. Vive in una zona isolata, dove «bisogna stentar tutto l'anno» e «privarsi di tutto».² Lavora nei campi ed abita insieme alla sorella più piccola con uno zio che la vuol mandare a servizio. Maria preferirebbe restare con la sorella ma da anni, e «specialmente dopo la morte della madre, l'attitudine sua verso [lo zio] era stata quella del mendico verso chi gli fa la carità... Attitudine di soggezione e di umiltà, che era divenuta naturale piega dell'animo».³

Far la serva è pericoloso. Il mediatore le ha proposto «un vedovo o uno scapolo anziano...»: un padrone, ha aggiunto, «è sempre meno sofisticato ed esigente d'una padrona»;⁴ e intanto si è strofinato addosso a lei «più che poteva».⁵ Anche la capanna dello zio diventa pericolosa. Ingeloso dalla manovre del mediatore e privo di controllo dopo un'ubriacatura, Barbe Zef violenta la nipote e pretende da allora dei rapporti sessuali con lei:⁶ «la prendeva quando voleva, così come mangiava, come dormiva, senza più rammentarsene dopo, o – forse – sentendo intermittenemente un confuso senso di vergogna e quasi di rancore».⁷ Quel senso di vergogna contribuisce al rinvigorito desiderio che Barbe Zef ha di mandar Maria a servire lontano da casa, ma non gli impedirebbe di comportarsi allo stesso modo in futuro con la nipote più piccola.

¹ PAOLA DRIGO, *Maria Zef*, Milano, Treves, 1936. L'impaginazione è quella che il testo ha nella versione pubblicata su <http://www.liberliber.it/libri/d/drigo/index.php>. Le parole citate sono a p. 26.

² Ivi, p. 33.

³ Ivi, p. 73.

⁴ Ivi, p. 53.

⁵ Ivi, p. 51.

⁶ ROLAND C. SUMMIT, *The Child Sexual Abuse Accommodation Syndrome*, «Child Abuse and Neglect», VII (1983), pp. 177-193, osserva che «the adult might be racked with regrets, guilt, fear and resolutions to stop, but the forbidden quality of the experience and the unexpected ease of accomplishment seem to invite repetition. A compulsive, addictive pattern tends to develop which continues either until the child achieves autonomy or until discovery and forcible prohibition overpower the secret» (p. 184).

⁷ PAOLA DRIGO, *op. cit.*, p. 65.

I sentimenti di Maria sono «di cocente umiliazione»:⁸ «la povertà, la solitudine, l'aspra fatica, le aveva accettate con occhi ridenti ed ingenui, le aveva accettate cantando; "questo", le aveva foggiate improvvisamente un volto duro, spento, l'aveva invecchiata in pochi giorni di molti anni».⁹ La madre, finché ha potuto, ha avuto per Maria (o Mariùte) e Rosùte «una passione e una vigilanza sospettosa e gelosa, non si allontanava da loro neppure di un passo»,¹⁰ ma le ragazze ora sono sole.

La storia di Maria è abbastanza rappresentativa dell'Italia del suo tempo.¹¹ Chi dava un lavoro a ragazze povere e senza genitori non pretendeva sempre di avere dei rapporti sessuali con loro, né gli intermediari erano ogni volta lascivi o i parenti rimasti interessati.¹² Ma i dati raccolti da Annarita Buttafuoco, Carl Ipsen e Bruno Wanrooij testimoniano che storie come queste erano numerose e non si manifestavano solo nelle valli più remote.¹³ Alcuni servizi di collocamento facevano in città quello che il mediatore di Maria è accusato di fare in montagna e favorivano lo sfruttamento sessuale delle ragazze promettendo loro impieghi domestici.¹⁴ Lo stupro sul posto di lavoro era un rischio serio.¹⁵ Gli incesti, benché denunciati di rado, erano diffusi e si configuravano a volte «come una sorta di "iniziazione" alla prostituzione».¹⁶ Il codice penale stabiliva pene severe per gli adulti

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Ivi, p. 6.

¹¹ La descrizione di una foto del re d'Italia «con quei baffoni» (PAOLA DRIGO, *op. cit.*, p. 43) spinge GIAN PAOLO BIASIN, *Lassù sulle montagne*, in *The Flight of Ulysses. Studies in memory of Emmanuel Hatzantonis* a cura di Augustus A. Mastri, Chapel Hill, Annali d'Italianistica, 1997, pp. 299-313, a identificare il re con Umberto I e a porre il 1900 come «termine *ad quem* per la collocazione temporale dell'azione romanzesca» (p. 301). Un riferimento del testo alla Jugoslavia (fondata nel 1918 ma chiamata in quel modo solo dal 1929 in poi) mi fa propendere per una data molto più avanzata, fra il 1929 e il 1936 (l'anno di pubblicazione del romanzo).

¹² *Domestic Service and the Formation of European Identity* a cura di Antoinette Fauve-Chamoux, Berna, Lang, 2004, mostra quanto fossero diversi fra loro nell'Europa dell'800 e del primo '900 i rapporti fra datori di lavoro e lavoratrici domestiche. Si vedano in particolare i capitoli 1-4 e 6-7.

¹³ ANNARITA BUTTAFUOCO, *Le mariuccine*, Milano, Angeli, 1988; CARL IPSEN, *Italy in the Age of Pinocchio. Children and Danger in the Liberal Era*, New York, Palgrave MacMillan, 2006; BRUNO P. F. WANROOIJ, *Storia del pudore*, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 135-170.

¹⁴ CARL IPSEN, *op. cit.*, pp. 53 e 70-75; BRUNO P. F. WANROOIJ, *op. cit.*, p. 136.

¹⁵ ANNARITA BUTTAFUOCO, *op. cit.*, p. 123; MARY GIBSON, *Prostitution and the State in Italy*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1986, pp. 20 e 124-128.

¹⁶ ANNARITA BUTTAFUOCO, *op. cit.*, pp. 108 e 118. Si vedano anche LINO FERRIANI, *Delinquenza precoce e senile. Studio di psicologia criminale*, Como, Omarini, 1901, p. 184; ROSSANA (pseudonimo di Zina Centa Tartarini), *Sotto la ferula. Dolore, povertà, degenerazione muliebre*, Torino, Bocca, 1911, pp. 212-214; FILIPPO MANCI, *Delitti contro la libertà sessuale*, Napoli, Morano, 1932, pp. 18-19, e ANTONIO GRAMSCI, *Alcuni aspetti della questione sessuale*, in *Quaderni dal carcere*, 4 voll. a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, III, pp. 2147-2150.

che coinvolgevano giovani sotto i sedici anni in atti sessuali, ma i casi che arrivavano al tribunale erano solo un centinaio all'anno e riguardavano per lo più vittime appartenenti a famiglie benestanti.¹⁷ Edoardo Majno individuò nel 1907 due cause per la scarsità di denunce. In primo luogo, gli atti di libidine commessi da un adulto con un fanciullo o una fanciulla venivano puniti come violenza sessuale solo se le vittime avevano meno di dodici anni. Nei casi più frequenti, quando le vittime avevano fra i dodici e i sedici anni, gli adulti potevano essere incriminati per corruzione di minorenne, ma la lettera della legge era confusa, molti giudici ritenevano che solo ragazze di costumi integri potessero essere «corrotte» da relazioni sessuali precoci e, per accertarne l'integrità, indagavano più sulle vittime che sugli autori dei reati, scoraggiando le denunce.¹⁸ In secondo luogo, una querela di parte era necessaria perché un processo per corruzione di minorenne potesse aver luogo e, in una società con sacche di povertà estrema, gli abusanti potevano spesso comprare la complicità dei familiari adulti delle vittime, che rinunciavano a querelarli.¹⁹

I casi di ragazze come Maria erano dunque diffusi, e le loro storie formano un ampio filone narrativo nella letteratura italiana del primo '900. A questo filone contribuiscono autori diversi, da Lina Pietravalle, che racconta della serva quattordicenne messa incinta dal figlio dei padroni («vedendola così sperduta, grave e intontita attendere senza paura l'evento che poteva essere fatale alla sua

¹⁷ EDOARDO MAJNO, *I reati sessuali contro i fanciulli*, Milano, Ramperti, 1907, pp. 31-32, 38-45 e 146-148. I genitori di Majno, Ersilia Bronzini e Luigi Majno, fondarono nel 1902 a Milano l'asilo Mariuccia per tutelare le ragazze precocemente avviate alla prostituzione o vittime di violenza sessuale. Oltre che nello studio della Buttafuoco, si trovano informazioni sulle loro iniziative in BRUNO BORTOLI, Ersilia Bronzini Majno: *lavoro sociale e movimento femminile*, «Lavoro sociale», VI (2006), n. 1, pp. 125-134, e SIMONA TROMBETTA, *Luigi Majno*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Treccani, 2007, LXVII, pp. 607-610. GEORGES VIGARELLO, *Histoire du viol*, Parigi, Seuil, 1998, pp. 177-198, mostra quanto fosse diversa la situazione in Francia, dove i processi per violenza sessuale o corruzione di minorenne erano molto più numerosi.

¹⁸ Si veda GIOVANNI INDRI, *Se possa sussistere il reato di corruzione di minorenne qualora gli atti siano compiuti verso minorenne già corrotto*, Venezia, Ferrari, 1900. Proprio perché «corrotte», poi, le vittime di violenza sessuale potevano essere rinchiusi in case di rieducazione e preferivano perciò evitare i tribunali (BRUNO P. F. WANROOIJ, *op. cit.*, pp. 139-140). Per una trattazione più recente e comprensiva del problema sono utili FRANCO COPPI, *I reati sessuali nella legislazione penale italiana*, in *I reati sessuali* a cura di F. Coppi, Torino, Giappichelli, 2007, pp. 1-31; MICHELA DE GIORGIO, *Le italiane dall'unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 60; TIZIANA NOCE, *Il corpo e il reato. Diritto e violenza sessuale nell'Italia dell'Ottocento*, San Cesario di Lecce, Manni, 2009, p. 14; e BRUNO P. F. WANROOIJ, *op. cit.*, secondo il quale «i dubbi che precedevano la decisione di sporgere querela erano [...] ampiamente giustificati dalla certezza che in ogni caso un processo si sarebbe ritorto contro la donna. Vittima colpevole, avrebbe pagato con la perdita di ogni prestigio sociale l'audacia di accusare il potere maschile» (p. 155).

¹⁹ EDOARDO MAJNO, *op. cit.*, pp. 8 e 17.

matrice bambina [le levatrici] la guardavano con un senso di pietà»),²⁰ a Federigo Tozzi, che dedica una novella a una vagabonda tredicenne a cui «danno da mangiare come a una cagna bastarda. Chi l'ha voluta, l'ha presa: le hanno pagato mezzo litro o un piatto di maccheroni».²¹ *Maria Zef* e una novella della Drigo di argomento analogo hanno un ruolo importante nello sviluppo di questo filone narrativo e portano a compimento il periodo in cui fu maggiormente diffuso in Italia. Per spiegare quel ruolo e quel compimento, prima di soffermarmi sull'opera della Drigo, vorrei mostrare i modi in cui le storie di ragazze sfruttate sessualmente furono raccontate fra il 1903 e il 1936 da tre scrittrici appartenenti grosso modo alla stessa generazione: Maria Messina (nata a Palermo nel 1887), Grazia Deledda (nata a Nuoro nel 1871) e la Drigo (nata a Castelfranco Veneto del 1876).²² La compassione e la sensibilità comuni non escludevano infatti una gamma abbastanza articolata di impostazioni.

In una novella del 1909, Maria Messina accenna alla sorte di una ragazza costretta alla prostituzione dalla donna che l'ha allevata. Il protagonista della novella è un ragazzo cresciuto con Concetta per le strade del paese. Ormai pastore, Mùnnino torna ogni tanto a casa per rivedere i pochi amici. La tutrice di Concetta, compiaciuta per il regalo di una ricotta, dice una volta ai due giovani: «vado un momento dalla gna' Àita. Ma abbiate giudizio per carità!» E guardò Concetta che diventò rossa fino agli orecchi».²³ La frase è un invito a compensare sessualmente la generosità del pastore, rimanda a una pratica di cui Mùnnino ha sentito parlare e spinge la ragazza a confessare: «che debbo dirti? È vero, sì [...] È colpa di quella strega. È il suo mestiere [...] Concetta nelle mani della gna' Fina non poteva fare altro».²⁴ La storia di Concetta si esaurisce in quel rossore, quella confessione, quella

²⁰ LINA PIETRAVALLE, *La servetta*, ne *I racconti della terra*, Milano, Mondadori, 1924, pp. 37-51 (50). *La corona di Agnesa*, in LINA PIETRAVALLE, *Marcia nuziale* Milano, Bompiani, 1932, pp. 219-228, racconta una storia simile.

²¹ FEDERIGO TOZZI *Il crocifisso* in *Novelle*, Firenze, Barbès, 2009.

²² Paola Bianchetti prese il cognome del marito, Giulio Drigo, quando lo sposò, nel 1898. Per ulteriori informazioni sulla sua vita sono utili: PATRIZIA ZAMBON, *Nota biografica*, in PAOLA DRIGO, *Racconti*, Padova, Poligrafo, 2006, pp. 191-193, e BARBARA MAROLA, *Paola Drigo*, in *Fuori norma. Scrittrici italiane del primo Novecento* a cura di B. Marola et alii, Ferrara, Tufani, 2003, pp. 69-133 (71-73). La Deledda morì a Roma nel 1936, la Drigo a Padova nel 1937, la Messina a Pistoia nel 1944.

²³ MARIA MESSINA, *Mùnnino*, in *Piccoli gorgi*, Palermo, Sellerio, 1988, pp. 63-74 (72).

²⁴ Ivi, p. 73.

spiegazione e in una breve descrizione della Gna' Fina come «vecchia dal riso velenoso».²⁵ Informazioni più precise avrebbero imbarazzato la scrittrice,²⁶ e a quel tempo si faceva comunque poca attenzione a casi che la frequenza rendeva convenzionali.²⁷

La brevità caratterizza anche il modo in cui Grazia Deledda parla di ragazze senza aiuto in condizioni difficili. La scrittrice ne racconta i casi nelle pieghe di romanzi dedicati principalmente ad altri personaggi o in novelle molto brevi di cui, però, le ragazze arrivano ad essere protagoniste. La Deledda racconta queste storie ripetutamente, con intelligenza e sensibilità, indagando la psicologia delle adolescenti e con un più elaborato processo allusivo. Pur avendo ancora la madre, la Barbara di *Chiaroscuro* è costretta dalla povertà a fare la serva in casa Parra.²⁸ Il padrone le offre un marengo per fare all'amore con lei. La giovane «cominciò ad aver paura; ma una paura piacevole [...] si mise a ridere, ma i denti le battevano [...] balzò su atterrita e corse via [...]. Corse, corse, senza volgersi indietro».²⁹ Nel romanzo di Paola Drigo, Maria Zef reagisce in maniera analoga ai complimenti sfrontati del «gobbo»:

avvampò di rossore. Aveva soggezione del gobbo perchè era anziano e perchè era il padrone, ed anche se avesse saputo, non avrebbe osato rispondere, ché la sua estrema povertà aveva foggato in lei fin dall'infanzia un'abitudine di sommissione e quasi di servilità di fronte a coloro che avvicinava fuori della sua famiglia. Ma erano quelle le prime lodi, i primi complimenti che le giungessero brutalmente rivolti al suo fisico, e più che lusingarla le davano un profondo impaccio, come i discorsi e la familiarità di Compar Guerrino, mentre la interessavano e la divertivano, suscitavano in lei un oscuro senso di disagio.³⁰

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Si vedano per esempio i racconti *Il ricordo* e *La fatica di vivere*, in MARIA MESSINA, *op. cit.*, pp. 119-26 e 223-31, e *L'avventura*, in MARIA MESSINA, *Gente che passa*, Palermo, Sellerio, 1988, pp. 71-77.

²⁷ Le persone più povere o sfortunate, nell'Italia del tempo, erano «gente che passa» a cui i ceti abbienti si rifiutavano spesso di fare attenzione: «—Chi è mamma? —Gente che passa... Non badare», in MARIA MESSINA *Gente che passa*, cit., pp. 31-36 (35).

²⁸ Le madri sono consapevoli del rischio che le figlie in queste posizioni corrono, ma non hanno altra scelta: «è povera. Se avessi avuto quattrini non l'avrei esposta a tutti i pericoli del mondo, lasciandola servire», GRAZIA DELEDDA, *Il nostro padrone*, in *Opere*, cinque volumi, Milano, Mondadori, 1941-1969, III, p. 106.

²⁹ GRAZIA DELEDDA, *Chiaroscuro*, in *Opere*, cit, I, pp. 697-698.

³⁰ PAOLA DRIGO, *op. cit.*, p. 53.

Le storie della Deledda e della Drigo si assomigliano anche per l'uso di immagini che traducono visivamente il senso delle loro storie. Quella di Sebastiana, sedotta dal datore di lavoro cinque anni prima dell'età del consenso e raccontata dalla Deledda ne *Il nostro padrone*, si intreccia con quella di un bosco abbattuto. Prima i «lecci millenari dai tronchi alti e grossi come maestose colonne di ferro, sorgevano così fitti che una specie di crepuscolo regnava sotto le loro chiome compatte». Dopo, «quel tratto di montagna dava l'idea di un cimitero; gli avanzi dei tronchi sembravano tombe e croci e le rocce monumenti funebri».³¹ Maria Zef, abusata a quattordici anni dallo zio, vive in una capanna di montagna isolata, vicino a un bosco che ha avuto la stessa sorte:

là dove un giorno era stato un bosco fittissimo, profondo, e gli alberi erano stati tagliati, e le lunghe aste snelle e diritte dei pini scagliate giù per l'erta e abbandonate al torrente che le aveva trascinate alla pianura. Sul terreno povero e gialliccio, dove per anni ed anni il sole non era riuscito a insinuare il suo raggio, rimanevano i ceppi degli alberi, segati a poca altezza dal suolo, simili a enormi monconi di membra umane inchiodate alla terra. Le piogge, i venti, le nevi avevano strappato a quei monconi la scorza, li avevano vuotati del midollo, ed essi apparivano ora nudi, grigi, più simili all'osso che al legno, senza una foglia verde, senza ombra di vita, nulla che ricordasse la freschezza e la dolcezza dell'albero vivo.³²

Paola Azzolini ha insistito giustamente sul valore di questa immagine, presente «all'inizio, alla fine e nei nodi principali del percorso narrativo, cuore segreto o *mise en abîme* in cui emerge, fortemente compresso, ma riconoscibile, il tema fondamentale del racconto».³³ La forza metaforica di queste immagini spiega perché molti si rifiutano di collocare le due scrittrici fra le epigoni del naturalismo, insistendo sulla loro ulteriorità rispetto a quel movimento.³⁴

Nonostante queste somiglianze, il modo in cui Paola Drigo parla di adolescenti violate è diverso da quello della Deledda. È più esplicito e deciso: Marion, nella lunga novella *Il signor De Montreux* (in

³¹ GRAZIA DELEDDA, *Il nostro padrone*, in *Opere*, cit., III, p. 44.

³² PAOLA DRIGO, *op. cit.*, p. 21.

³³ PAOLA AZZOLINI, *Il silenzio del bosco tagliato: lettura di «Maria Zef»*, in *Paola Drigo settant'anni dopo* a cura di Beatrice Bartolomeo e Patrizia Zambon, Pisa, Serra, 2009, pp. 237-250 (240).

³⁴ Per una valutazione equilibrata di vedano soprattutto ANNA DOLFI, *Grazia Deledda*, Milano, Mursia, 1979, SARA CARLINI, «Maria Zef»: il grande romanzo di una scrittrice «minore» (Paola Drigo), «Otto/novecento», XXX (2007), n. 2, pp. 77-100 (98-100) e CESARE DE MICHELIS, *Paola Drigo al di là della prosa d'arte*, in *Paola Drigo settant'anni dopo*, pp. 11-15.

Codino, del 1918) e Maria Zef, nel secondo e ultimo romanzo della Drigo (del 1936), sono le indiscutibili protagoniste di quelle storie. I personaggi collaterali, le trame minori, l'attenzione della scrittrice convergono su di loro e sulle loro scelte o non-scelte dando un risalto nuovo alle loro vicende. Paola Drigo è una scrittrice colta, ambiziosa, intelligente, dotata, che andrebbe riscoperta per molte altre ragioni. La sua voce è di volta in volta saggia, polemica, malinconica, entusiasta, ironica e autoironica. La gamma dei suoi personaggi è molto ampia ma, nel contesto articolato della sua produzione letteraria, le giovani al di sotto dei sedici anni, povere e sessualmente sfruttate, hanno un ruolo di primo piano mai raggiunto nelle opere della Messina e della Deledda.³⁵ Bisogna vedere ora se questa centralità dipende solo da un'accresciuta consapevolezza del male fatto a queste ragazze o se è legata anche – come penso – a una forma nuova di protesta che la scrittrice vuole elevare e che la spinge anche a introdurre delle *peripeteie* nelle storie, tutto sommato ripetive fino a quel momento, di giovani abusate. Jerome Bruner definisce la *peripeteia* come «a sudden reversal in circumstances» che «swiftly turns a routine sequence of events into a story».³⁶ La Drigo si serve di quei rovesciamenti per coinvolgere i suoi lettori in una questione che le sta a cuore e per intervenire con maggior efficacia nella sfera pubblica.³⁷

*

Maria, chiamata Marion dalla madre, è la protagonista de *Il signor De Montreux*. La storia è basata su un parallelismo accentuato fra la vita di Marion e quella di un'altra ragazza di nome Maria, Maria Peruchetti. Tutte e due hanno undici anni, e tutte e due hanno o hanno avuto «una cattiva madre».³⁸ Quella di Marion è l'amante di uomini potenti e vive perciò nel lusso. Marion è «volta a volta

³⁵ GIAN PAOLO BIASIN, *op. cit.*, confronta la trama di *Maria Zef* con quelle di *Una donna* di Sibilla Aleramo e di *Artemisia* di Anna Banti le cui protagoniste sono pure violentate da ragazze. L'io narrante di *Una donna* e *Artemisia* provengono da famiglie agiate e sono più istruite delle adolescenti di cui mi occupo qui. Anche in quel caso, comunque, osserva Biasin, il linguaggio della Drigo è più «esplicito, diretto, concreto» di quello delle altre scrittrici perché la violenza sessuale è qualcosa con cui la scrittrice si confronta esplicitamente (p. 308).

³⁶ JEROME BRUNER, *Making Stories. Law, Literature, Life*, Cambridge, Harvard University Press, 2002, p. 5.

³⁷ Per il concetto di sfera pubblica («public realm»), rimando a HANNAH ARENDT, *Men in Dark Times*, San Diego, Harcourt Brace & Co., 1968, pp. 10-13.

³⁸ PAOLA DRIGO, *Codino*, Milano, Treves, 1918. L'impaginazione è quella che il testo ha nella versione pubblicata su <http://www.liberliber.it/libri/d/drigo/index.php>. Le parole citate sono a p. 12.

adulata, viziata, colmata di doni e di carezze, o dimenticata, abbandonata per giorni e per settimane, secondo il capriccio di coloro che [sono] momentaneamente accanto a sua madre»³⁹.

La madre di Maria Peruchetti ha dissipato invece le ricchezze della famiglia, costringendo il marito a rubare e ad andare per questo in prigione. È poi morta lontana da loro. Scarcerato, il padre trova lavoro e mantiene Maria in un collegio religioso, dove la ragazza vive «lontana dagli esempi malvagi [...] fra pie suore e immagini di purità»,⁴⁰ serena e buona non ancora per scelta, ma per la benevola influenza dell'affetto paterno e dell'ambiente che la circonda. Marion vive invece nei peggiori ambienti urbani,⁴¹ spostandosi spesso da città a città.⁴²

Il signor Peruchetti è impiegato dalla madre di Marion, che non si cura dei suoi precedenti penali. Quando Peruchetti parla a Marion «con pazienza, con pacata dolcezza, senza ridere delle sue domande, senza sorprendersi della sua ignoranza, mostrando di considerarla come una donnina», la ragazza reagisce con gratitudine, alzando «verso di lui i grandi occhi verdastri pieni di fiducia, di tenerezza, d'abbandono» e camminando con lui per le strade di Parigi «a piccoli passi misurati da buona bambina». ⁴³ Ma ci sono aspetti inquietanti in lei, che si comporta in altri casi in maniera spavalda e dice «cose enormi, con linguaggio da facchino, fra le sghignazzate del cuoco e della cameriera». Marion suscita fin dall'inizio «un istintivo senso di antipatia» in Peruchetti,⁴⁴ che si impietosisce per lei con riluttanza e rimane ambivalente nei suoi confronti: dice a se stesso che «era una bimba, infine, una povera bimba misera e sperduta, a cui nessuno nessuno diceva mai una parola di tenerezza [...] una povera sventurata creatura anch'essa»,⁴⁵ ma «l'antica avversione risorgeva talora in lui dal profondo, e la bimba non gli pareva più una sventurata, ma un essere

³⁹ Ivi, p. 8.

⁴⁰ Ivi, p. 12.

⁴¹ Le strade delle grandi città venivano allora percepite, a torto o a ragione, come particolarmente pericolose per i bambini (CARL IPSEN, *op. cit.*, p. 174).

⁴² A undici anni «una tale sazietà le era venuta per tutto ciò che era nuovo – ed era continuamente nuovo! – nella sua vita, che su lei Parigi o un villaggio producevano la stessa impressione» (PAOLA DRIGO, *Codino*, cit., p. 8).

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Ivi, p. 9.

⁴⁵ Ivi, p. 10.

ambiguo, pericoloso, già irrimediabilmente perverso, già corrotto, con quegli occhi sfrontati, con quelle guance pallide...». ⁴⁶ Le scelte lessicali della Drigo rimandano a testi noti: «sventurata» è anche Gertrude, la bambina de *I promessi sposi* avviata dai genitori a una vita non voluta di sotterfugi e delitti; ⁴⁷ «corrotta» e «perversa» sono parole dei codici penali.

La formula «corruzione di minorenni», usata nell'articolo 530 del codice Rocco, era spesso criticata perché presupponeva che una giovane esposta a situazioni immorali o coinvolta in esse fosse irrimediabilmente destinata alla perversione morale. ⁴⁸ La Drigo prende però sul serio quella formula. Una fatale perversione è infatti il destino di Marion. Sua madre non attira più gli uomini che possono mantenerla al livello di vita di cui sente il bisogno ed espone allora Marion ad uomini che la «fiss[ano] con gli occhi lustri» di desiderio. ⁴⁹ La ragazza sta per imitare – o ha già imitato ⁵⁰ – la madre e per intraprendere una vita da cortigiana. Peruchetti spiega a Marion che quella vita è sbagliata, ma la giovane si rifiuta di ascoltarlo: «non mi seccare. Io prima mi annoiavo; ero infelice, sempre in casa, sempre sola, trattata peggio del cane. Ora mi diverto, ho bei vestiti, vado ai pranzi, ai teatri, vado dove va mamma». ⁵¹ Maria, insomma, è buona perché può contare sull'affetto paterno e sul luogo protetto in cui è stata educata; Marion si perverte perché nessuno l'ama e perché cresce in un luogo moralmente degradato. Questa è quanto meno la conclusione di Peruchetti che, persa la figlia per

⁴⁶ Ivi, p. 11.

⁴⁷ L'espressione «sventurata» si trova nel decimo capitolo di ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi* a cura di Natalino Sapegno e Gorizio Viti, Firenze, Le Monnier, 1971, p. 177.

⁴⁸ Si vedano per esempio AUGUSTA SEGRE, *La corruzione di minorenni (art. 335 cod. pen.)*, in *Scritti giuridici dedicati ed offerti a Giampietro Chironi nel 33. anno del suo insegnamento*, 3 voll., Torino, Bocca, 1915, II, pp. 159-182, e, per una riformulazione recente di quella critica, LOUISE A. JACKSON, *Child Sexual Abuse in Victorian England*, Londra: Routledge, 2000, pp. 152-55. La formula «corruzione di minorenni» esiste ancora nel codice penale italiano ma ha significato diverso, applicandosi agli adulti che compiono «atti sessuali in presenza di persona minore di anni quattordici al fine di farla assistere» (art. 609 quinquies della legge numero 66 del 15 febbraio 1996). Nel testo della Drigo la parola «corrotta» ha un valore indicativo: a rigor di legge l'adulto che avesse avuto rapporti sessuali con un'infradodicesenne come Marion, sarebbe stato accusato di violenza sessuale, secondo l'articolo 331 del codice Zanardelli.

⁴⁹ Paola Drigo, *Codino*, cit., p. 23.

⁵⁰ Peruchetti non riesce a capire, e i lettori sono confinati al suo punto di vista.

⁵¹ Ivi, p. 21. Marion confronta la propria sorte a quella del cane più di una volta: «–Il principe ha trovato che Mops era affreux... e aveva ragione. Così io ho preso il suo posto! – rise ella con un gesto di trionfo» (*Ibidem*). Nell'opera della Drigo i ragazzi sono quasi sempre coraggiosi: accettano molte sfide con ardimento, allegria, ingenuità ed orgoglio. Marion non arriva però a quello stadio.

una malattia e persa la speranza di salvare Marion dall'ambiente in cui è cresciuta, cammina in mezzo a una strada come un pazzo e viene travolto da un omnibus.

James Sully osservava nel 1895 che «the infant, though it has a nature capable of becoming moral or immoral, is not yet a moral being; and there is a certain impertinence in trying to force it under our categories of good and bad, pure and corrupt».⁵² Sully insisteva sulla fase pre-morale o a-morale dei bambini e dei ragazzi per rifiutare la valutazione del loro comportamento con termini morali come puro (nel senso di buono) o corrotto (nel senso di malvagio). La Drigo usa il termine «corrotto» in maniera leggermente diversa: non rimprovera alla ragazza lussuria, sfrenatezza, avidità o cattiveria, ma segnala che l'ambiente di cui Marion vive conduce – senza che siano forse disponibili alternative diverse – a una esistenza dissoluta. *In questo senso*, che segnala inevitabilità e compassione e non biasimo o ribrezzo, e che è metaforico più in senso educativo che in senso morale, Marion è corrotta.⁵³

La madre di Marion non è un mostro. È capace di altruismo, e non priva di intelligenza, ma è travolta dalla vita che conduce. Ha spesso «la testa pesante e la bocca amara; l'orribile stanchezza irrequieta che segue le notti d'orgia», e in quei casi sente il «bisogno di graffiare e di mordere».⁵⁴ Anche lei è stata destinata a quella vita: «sua madre l'aveva venduta».⁵⁵ «Nella vicende delle figlie ritroviamo», osserva la Buttafuoco, la «stessa vita [delle madri]».⁵⁶ Il ciclo della corruzione si autoperpetua.⁵⁷ È la prima conclusione a cui arriva anche Paola Drigo, una scrittrice inquieta, antidogmatica, pronta a

⁵² JAMES SULLY, *Studies of Childhood*, Londra, Longmans, 1895, p. 229.

⁵³ Ersilia Bronzini Majno, occupandosi di ragazze come Marion, parla di «degradazioni» che «spengono le anime» (ANNARITA BUTTAFUOCO, *op.cit.*, p. 161). Nel linguaggio usato all'Asilo Mariuccia, la parola «corrotta» ha un terzo significato e indica uno stato patologico indotto da un'esperienza traumatica. La reggente Alberta Alberti descrive le condizioni di una ragazza stuprata a nove anni dal padre con queste parole: «non ha affatto i modi e la vivacità dell'età sua e l'impressione nostra è che ben difficilmente si potrà risanare l'animo corrotto anzi tempo» (ANNARITA BUTTAFUOCO, *op.cit.*, p. 174).

⁵⁴ PAOLA DRIGO, *Codino*, cit., p. 6

⁵⁵ *Ivi*, p. 5.

⁵⁶ ANNARITA BUTTAFUOCO, *op.cit.*, p. 119.

⁵⁷ JUDITH LEWIS HERMAN, *Trauma and Recovery*, Londra, Pandora, 1997, invita a trattare questa tesi con la dovuta cautela: «survivors of childhood abuse may attack their own children or may fail to protect them. Contrary to the popular notion of a "generational cycle of abuse," however, the great majority of survivors neither abuse nor neglect their children» (pp. 113-14). È utile in proposito JOAN KAUFMAN, EDWARD ZIGLER, *Do abused children become abusive parents?* in *American Journal of Orthopsychiatry*, LVII (1987), pp. 186-192.

cambiare punto di vista o ad integrare il proprio pensiero sulla base di nuove riflessioni, scoperte od obiezioni. Mi limiterò dunque a delineare la *peripeteia* de *Il signor De Montreux* per poi ritornare a Maria Zef, considerare il romanzo di cui è protagonista e tentare solo alla fine un'interpretazione complessiva di queste due storie. L'elemento inaspettato nella storia di Marion, la sua *peripeteia*, è la totale inconsapevolezza della ragazza. I personaggi di Tozzi, della Messina e della Deledda, vivono l'abuso come una sopraffazione imposta da altri, dolorosamente accettata per ragioni economiche o per un senso tragico della fatalità. In Marion non c'è rabbia; non c'è rassegnazione; non ci sono, ancora, reazioni di nessun tipo.

*

Il parallelismo fra Marion e Maria Peruchetti implica molte somiglianze (l'età, gli errori della madre, l'affetto del signor Peruchetti) e un'opposizione di fondo (fra gli ambienti dove a undici anni le due ragazze vengono educate). C'è un evidente parallelismo anche fra la protagonista de *Il signor De Montreux* e quella di *Maria Zef*, caratterizzato a sua volta da molte somiglianze e da una differenza sostanziale. Le due ragazze hanno lo stesso nome, Marion e Mariùte (o Mariutine), Maria e Maria. Come Mariùte, Marion «non [sa] leggere né scrivere». Anche lei «non [è] mai entrata in chiesa».⁵⁸ L'una e l'altra sono costrette a scelte difficili a cui nulla le ha preparate affrontando presto la «crescente invadenza della libidine»⁵⁹. Tutte e due l'affrontano da sole perché l'unico familiare adulto rimasto loro è inaffidabile. La differenza sostanziale è che Maria Zef trova la capacità e la forza – di cui Marion è priva – di decidere il proprio destino. Le trova perché ha quattordici anni all'inizio del romanzo e quindici alla fine (quattro più di Marion), perché il lavoro l'aiuta a maturare in fretta, il ricordo dell'affetto materno le dà fiducia in se stessa,⁶⁰ e perché la tragica scomparsa di

⁵⁸ PAOLA DRIGO, *Codino*, cit, p. 10.

⁵⁹ EDOARDO MAJNO, *op. cit.*, p. 5.

⁶⁰ ROLAND SUMMIT, *op. cit.*, segnala quanto sia importante in queste situazioni una madre protettiva che «seems to confer on the child the power to be self-endorsing and to recover with minimum sequellae» (p. 179). Episodi accaduti poco prima della morte della madre di Maria acquistano una nuova luce dopo l'incesto: Barbe Zef aveva una volta cercato di dormire nella camera delle donne ma la madre di Maria gli aveva ficcato «in faccia quei suoi occhi opachi, tristi, freddi, che facevano gelare il sangue a guardarli. – Via di qua, porco!». Barbe Zef «si era alzato barcollando, colle spalle curve, e se n'era andato» (PAOLA DRIGO, *Maria Zef*, cit, p. 24).

entrambi i genitori e la presenza di una sorella più piccola la investono di responsabilità e provocano in lei il bisogno di riflettere. Le sue decisioni sono l'elemento inaspettato che la Drigo introduce nella sua storia.

Maria, s'è visto, ha due opzioni parimenti indesiderabili: fare la serva in casa di un vecchio lascivo o continuare ad essere violentata dallo zio. Come tante vittime di incesto, e come gli alberi del bosco tagliato vicino alla sua capanna, la giovane si sente «vuota nel midollo», «senza ombra di vita», senza «nulla che ricord[i] la freschezza e la dolcezza» di un tempo,⁶¹ e sa che lo stesso destino incombe sulla sorella.

Non prende in considerazione l'idea di rivolgersi alla polizia. Ha paura, innanzi tutto, buttando «il suo segreto là, dinnanzi ad occhi umani», di dover «affrontare l'indifferenza, la curiosità, il disprezzo, tutto ciò che può ferire ed offendere».⁶² Nessuna ragazza in questi testi chiede aiuto alle autorità che sono sempre percepite come altre: solo gli abitanti di poche baite sparse fra i monti intorno alla sua costituiscono la comunità di Maria.⁶³ La polizia procedeva d'ufficio con le indagini quando la violenza sessuale su una minorenne era commessa «con abuso [...] dell'autorità tutoria» (art. 336 del Codice Zanardelli e art. 542 del codice Rocco) come accade a Maria. In *Maria Zef*, però, la polizia non sa nulla della ragazza, nessun testimone ha assistito allo stupro, la parola dello zio varrebbe quanto o più di quella di Maria, e non ci sarebbero possibilità di avere giustizia. Secondo la Buttafuoco i poliziotti del tempo profittavano delle vittime di violenza sessuale, quando erano povere, abusandone a loro volta.⁶⁴ Un episodio di *Cenere*, della Deledda, conferma questa tesi.⁶⁵

⁶¹ PAOLA DRIGO, *Maria Zef*, cit., p. 21

⁶² Ivi, p. 68. Questa paura è nota a chi difende od aiuta le vittime di violenza sessuale: si vedano fra gli altri FLORENCE RUSH, *The Best Kept Secret. The Sexual Abuse of Children*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1980; ANNA C. SALTER, *Treating Child Sex Offenders and Victims*, Newbury Park, Sage, 1988, pp. 25-42, e JUDITH LEWIS HERMAN, *op. cit.*, p. 28.

⁶³ La giovane passa pochi giorni in un paese, dove è trattata bene, ma non vede l'ora di andarsene, ed è giudicata (a torto) fredda ed indifferente. In casa si aiutano i contrabbandieri e si evitano i gendarmi. Sua madre, quando è stata ammalata, non ha voluto farsi visitare all'ospedale («anch'essa come te, non ha voluto ascoltarmi. Dai medici non è voluta andare», PAOLA DRIGO, *Maria Zef*, cit., p. 70).

⁶⁴ ANNARITA BUTTAFUOCO, *op.cit.*, pp. 84-85.

⁶⁵ GRAZIA DELEDDA, *Opere*, cit., II, p. 21.

In una situazione altrettanto difficile, un personaggio della Drigo impazzisce, incapace di trovare una soluzione ai propri problemi. Così facendo, la protagonista di *Paolina* non tutela la figlia e ne causa la morte.⁶⁶ Il finale di *Maria Zef* si è anche un rifacimento di quella storia:⁶⁷ Maria rimane lucida anche perché si sente responsabile nei confronti di Rosùte.⁶⁸

Visitando il bosco tagliato Maria vorrebbe addormentarsi per sempre, ma quel desiderio dura un attimo. Dopo, prosegue il romanzo,

a poco a poco, il suo sconforto, la sua agitazione si placavano. Un senso di rassegnata pace scendeva sul suo cuore. Si sollevava a sedere, si guardava intorno...
... Perché cercava quel luogo? Non lo sapeva ella stessa; i suoi piedi la portavano là senza che se ne rendesse conto.
... Forse non per lei sola, ma per tutti, per tutti, la vita era così: un mutilato deserto?... Forse anche in tanta solitudine e mutilazione, era possibile, era necessario, accettare la vita?⁶⁹

Prima di darsi una risposta la giovane sente il bisogno di confidarsi con qualcuno e va a trovare un'anziana conoscente a Malga Varmòst. Bàrberi Squarotti ha scritto grandi pagine sul carattere cruciale di quell'incontro:⁷⁰ la vecchia rivela a Maria che lo zio ha abusato anche di sua mamma, che una malattia venerea da lui trasmessa e mai curata è stata la causa della morte della donna, e che la sorella di Maria è nata dopo un episodio di violenza incestuosa di Barbe Zef sulla cognata.

⁶⁶ PAOLA DRIGO, *La signorina Anna. Racconti* (Milano: Treves, 1932), pp. 103-186.

⁶⁷ Paola Drigo insiste sulla continuità che collega la rappresentazione di alcuni suoi personaggi in una lettera scritta a Alberto Musatti il 10 ottobre 1937, due mesi prima di morire: «Maria Zef non esisterebbe, se non esistessero Nanna, [...], Innocenza, Rosa, Adelaide, Paolina, Anna, dolorose creature, che la precedono, esprimendo in vario modo il dolore ch'è nel destino umano», citata da PATRIZIA ZAMBON, *Introduzione*, in PAOLA DRIGO, *Racconti*, cit. pp. 9-29 (17). *Paolina*, pubblicata in volume nel 1932, era già uscita in rivista nel 1929, tre anni prima che iniziasse la stesura di *Maria Zef*.

⁶⁸ Maria non pensa neppure di far morire la sorella per evitarle una sorte che a lei pare più brutta della morte (PAOLA DRIGO, *Maria Zef*, cit., p. 78). Un esito di questo genere appare in MARY ELEANOR FREEMAN, *Old Woman Magoon*, nella raccolta *The Winning Lady and Others* del 1909, poi ripubblicata in *Nature's Ban. Women's Incest Literature* a cura di Karen Jacobsen McLennan, Boston, Northeastern University Press, 1996, pp. 202-219. Quella storia ha per protagonista una ragazza di sangue misto in una società razzista. Non conosco storie italiane che si concludano allo stesso modo.

⁶⁹ PAOLA DRIGO, *Maria Zef*, cit., p. 66.

⁷⁰ GIORGIO BÀRBERI SQUAROTTI, *La scure di Maria. Dalla Sicilia al Friuli*, in *Paola Drigo settant'anni dopo*, pp. 205-235 (219).

Queste rivelazioni cambiano l'atteggiamento della ragazza. Quando rivede lo zio, Maria lo rimprovera esplicitamente:

le parole le uscivano dalla bocca senza ch'ella le avesse volute, all'infuori di qualunque ragionamento, così sommesse che quasi non si udirono, e tuttavia risuonarono ai suoi stessi orecchi come pronunciate con voce altissima, venuta da un mondo lontano, e intorno ad esse si fece un grande silenzio.⁷¹

È Maria, questa volta, ad aggredire anche fisicamente lo zio, che si difende a mala pena:

Fulmineamente, con una mano afferrandolo alla nuca, coll'altra tempestandolo di colpi, gli si avventò addosso.

Colpiva alla cieca, violentemente, sulle spalle, sulla faccia, sul cranio, sul collo.

Come una bestia presa al laccio, egli si dibatteva, tentando di graffiare e di mordere, sferrando pugni e calci, ma appena con uno strappo riusciva a scrollarsi e stava per rizzarsi in piedi, colla sua grossa mano di montanara avvezza alla falce, alla scure, ella lo riagguantava e lo ricacciava giù, giù, colla testa fino a toccare la terra, squassandolo, schiacciandolo, con tutto l'impeto e la forza del suo giovane corpo, triplicati dall'orgasmo e dalla sofferenza [...].

– La mâri... La mâri... Avete fatto morire la mâri... Prima rovinata e poi fatta morire... Assassino!... Vigliacco!... Assassino!...⁷²

Lo zio riconosce la nuova autorevolezza della ragazza: smette di difendersi, le getta di tanto in tanto sguardi pieni di paura e poi si mette «anch'egli sommessamente a piangere. E, nel pianto, come un bambino ripeteva un suo querulo lagno – Ah, ah, povero Zef! Ah, ah, povero Zef!».⁷³ Il nuovo atteggiamento che Maria ha di fronte all'abusante la distingue dalle adolescenti che si trovano ad affrontare situazioni simili nelle novelle e nei romanzi di quel periodo. La giovane si sottrae a quel che Annarita Buttafuoco chiama «stereotipo dell'arrendevolezza e della passività»,⁷⁴ e che era soprattutto un retaggio culturale di antica data, aggravato dalla povertà, l'emarginazione, l'ignoranza, la vergogna e, in questo caso, il trauma dell'abuso sessuale. L'autonomia psicologica che la ragazza ha sviluppato e la sua capacità di sottrarsi all'abuso costituiscono la *peripeteia* che

⁷¹ PAOLA DRIGO, *Maria Zef*, cit., p. 71.

⁷² *Ivi*, p. 72.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ ANNARITA BUTTAFUOCO, *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionistica in Italia dall'Unità al fascismo* (Arezzo: Dipartimento di studi storico-sociali e filosofici dell'Università di Siena, 1988), p. 22.

confonde le aspettative dei lettori, il cambiamento di circostanze che trasforma una sequenza abbastanza convenzionale di eventi in una storia narrata nell'ampiezza dei suoi dettagli.

La rivolta di Maria non si esaurisce qui. Il rimorso dello zio è seguito da ripensamenti. Barbe Zef insiste per mandare la nipote grande a servire in città tenendo la piccola nella baita. Maria non vuole: «se all'improvviso le avessero annunciato che sua sorella era morta, avrebbe provato minore angoscia. Tutto il suo essere urlava, spasimava: "Rosùte no! Rosùte no!"». ⁷⁵ Fa ubriacare lo zio. Lo contempla con inaspettata pietà perché anche lui è vittima della comune miseria:

tranne l'ubriacarsi e l'accoppiarsi con qualche femmina, che altro aveva avuto quel meschino nella sua vita?... Null'altro, null'altro al mondo che faticare e patire... Ed ora...

Ma si irrigidì contro la sua debolezza. Rosùte!...

– Rosùte no, Rosùte no, Rosùte no!

La cucina era così piccola che le bastò, senza muoversi, tendere il braccio, la mano, per afferrare la scure che era buttata sopra un mucchio di legna nell'angolo del focolare.

Ella l'afferrò e l'alzò quanto più alto poté.

La lama lampeggiò nell'ombra.

Mirò al collo e vibrò il colpo.

Non un grido: solo un fiotto di sangue. ⁷⁶

Sono le ultime parole del romanzo – che si chiude senza spiegazioni o commenti aggiuntivi sul gesto di Maria.

*

Barbara Marola afferma che Maria uccide «il suo violentatore per dare libertà alla sorella minore, probabile futura vittima dello zio». ⁷⁷ L'affermazione è corretta. Vale per Maria quel che la Drigo scrive d'un altro suo personaggio: «Dio non consente di evadere dal dolore né col peccato né colla morte. Dio?... Sì; bisogna vivere e soffrire... Ma veder soffrire?...». La risposta implicita è: no, non si può. ⁷⁸ Maria sente il bisogno di evitare alla sorella le sofferenze che lei ha patito. Mi pare però che

⁷⁵ PAOLA DRIGO, *Maria Zef*, cit., p. 78.

⁷⁶ *Ivi*, pp. 79-80.

⁷⁷ BARBARA MAROLA, *op. cit.*, p. 76.

⁷⁸ PAOLA DRIGO, *La signorina Anna*, cit., pp. 146-147 e 152.

non sia lecito limitarsi a questa constatazione e che ci si debbano invece porre a questo punto due interrogativi, uno di natura morale (è legittimo il gesto di Maria?) e uno di natura storica (è verosimile, quel gesto, nel periodo in cui la storia viene raccontata?).

Nel contesto etico, religioso e legale del tempo quel che Maria commette è un reato, aggravato dalla premeditazione (articolo 577, n. 3, del codice penale Rocco) e dalle condizioni di minorata difesa dell'assassinato, addormentato al momento dell'uccisione (articolo 61, n. 5, nello stesso codice).⁷⁹

Una quindicenne è solo parzialmente responsabile delle proprie azioni: anche il regime fascista lo riconobbe introducendo nel 1931 una legislazione speciale per i delitti commessi dai minorenni e creando nel 1934 il Tribunale dei Minorenni.⁸⁰ Alcune giuriste statunitensi hanno sostenuto che le vittime di abusi sessuali hanno una responsabilità legale limitata anche da adulte a causa delle esperienze degradanti a cui sono state sottoposte e delle poche forme di difesa rimaste loro.⁸¹ Paola Drigo non cerca però scusanti per Maria. Tace, e il suo silenzio invita i lettori a valutare da soli quel che Maria ha fatto. Le diverse spiegazioni che i principali critici hanno dato della sua azione sono parte della nostra solidale ma inconclusa risposta al primo interrogativo che il romanzo pone. Nel gesto di Maria Cesare De Michelis vede la «ribellione di una ragazza di montagna a uno zio che profittava di lei».⁸² Walter Boggione e Andrea Gallo danno a quella ribellione una dimensione collettiva: ne fanno l'inizio «della lotta tragica, dello scontro con il destino in precedenza sfuggito [da tante donne] nella rinuncia o nel suicidio».⁸³ Altri vedono in quel gesto un atto, più che di ribellione,

⁷⁹ Quel che Maria fa è anche un peccato: la ragazza non conosce la dottrina cattolica ma la respira intorno a sé – e la Drigo si riferisce alla religione distinguendo il conforto e la testimonianza umani da un altro conforto e da un'altra testimonianza (PAOLA DRIGO, *Maria Zef*, cit., pp. 65 e 68). Sui limiti della tradizione cattolica davanti a casi di questo genere sono degni di considerazione la storia *Il padrone* in GRAZIA DELEDDA, *Opere*, cit., II, pp. 455-461, e un breve episodio del romanzo *La ciociara* in ALBERTO MORAVIA, *Opere*, III, *Romanzi e racconti 1950-1959*, a cura di Simone Casini, Milano, Bompiani, 2004, p. 1129.

⁸⁰ MARIA SOPHIA QUINE, *Italy's Social Revolution. Charity and Welfare from Liberalism to Fascism*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2002, p. 224.

⁸¹ Si vedano SAUNDRA DAVIS WESTERVELT, *Shifting the Blame. How Victimization Became a Criminal Defense*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1998, pp. 8-10 e 47-112, e i capitoli due e cinque di MICHELLE L. MELOY, SUSAN L. MILLER, *The Victimization of Women. Law, Policies and Politics*, Oxford, Oxford University Press, 2010.

⁸² CESARE DE MICHELIS, *Paola Drigo al di là della prosa d'arte*, in *Paola Drigo settant'anni dopo*, cit., pp. 11-15 (15).

⁸³ WALTER BOGGIONE, «*La fortuna*», *tra anarchia e remissività*, in *Paola Drigo settant'anni dopo*, cit., pp. 25-50 (49-50); ANDREA GALLO, *Riscoperta di Paola Drigo*, «Forum Italicum», XLI (2007), n. 1, pp. 225-229.

di giustizia. Per Paola Azzolini «la fanciulletta bionda diventa una [...] ministra di una legge di giustizia».⁸⁴ Per Bàrberi Squarotti, il gesto di Maria è «quello della giustizia: non il delitto, ma la riconsacrazione del giusto offeso dalla violenza, dallo stupro ripetuto, dall'incesto, infine dal marchio della malattia sui corpi violati».⁸⁵ La giustizia a cui Bàrberi Squarotti si riferisce è quella dell'Antico Testamento: l'ubriacatura di Barbe Zef rimanderebbe addirittura «all'ubriacatura di Oloferne perché Judith possa, lei donna, ucciderlo tagliandogli il capo; e sul collo ugualmente Mariutine colpirà lo zio».⁸⁶

Il distacco dalle aspettative morali e giuridiche del proprio tempo e il consenso che quel gesto trova oggi suggeriscono che, scrivendo questo romanzo fra il 1931 e il 1936, la Drigo esprimeva una sensibilità sociale e politica nuova, ancora in formazione. Ioana Raluca Larco ha segnalato la complessa natura del progressismo della scrittrice che, nel suo primo romanzo, *Fine d'anno*, rappresenta una signora benestante alle prese con il compito tradizionalmente maschile di amministrare delle terre. La protagonista del romanzo è a suo agio nei ruoli che la società italiana di allora attribuisce alle donne: si sente madre, moglie, vedova; ed è riluttante ad assumere compiti ritenuti inadatti a lei; ma alla fine li svolge meglio di tanti uomini e delinea un soggetto femminile che respinge i *topoi* fascisti sulla femminilità:⁸⁷ «she ultimately proposes a revalorization of the feminine within a discourse so predominantly founded on the rhetoric of virility».⁸⁸ *Maria Zef* è un'espressione dello stesso progressismo e propone, con pari riluttanza ma anche con ineluttabilità, una rivolta e una richiesta di legittimazione. Le domande implicite nella conclusione del romanzo

⁸⁴ PAOLA AZZOLINI, *op. cit.*, p. 239.

⁸⁵ GIORGIO BÀRBERI SQUAROTTI, *op. cit.*, p. 205.

⁸⁶ *Ivi*, p. 235.

⁸⁷ «Mussolini ha detto che le donne non sanno fare le case?... Modestamente, fra prima e dopo del mio male, ne ho costruite ben tre, e non sono ancora crollate», PAOLA DRIGO, *Fine d'anno*, Milano, Treves, 1936. L'impaginazione è quella che il testo ha nella versione pubblicata su <http://www.liberliber.it/libri/d/drigo/index.php>. Le parole citate sono a p. 34.

⁸⁸ IOANA RALUCA LARCO, *A Journey Beyond Fascist Models: «Fine d'anno» by Paola Drigo, in Italian Women and Autobiography* a cura di I. Raluca Larco e Fabiana Cecchini, Newcastle, Cambridge Scholars, 2011, pp. 3-30 (4). Va aggiunto che la politica fascista nei confronti delle donne fu tutto sommato contraddittoria: PERRY WILLSON, *Women in Twentieth-Century Italy*, Londra, Palgrave MacMillan, 2010, osserva che «throughout the *ventennio* there were [...] a series of competing discourses about gender, some reinforcing, others contradicting or more subtly challenging, the regime's official ideology» (p. 64).

sono una forma di cautela morale, una «premessa dell'assicurarsi etico»,⁸⁹ di fronte a una realtà complessa che tuttavia non può più essere affrontata coi criteri del passato. Per questo *Maria Zef* conclude un'epoca e ne apre un'altra.

Chiude un'epoca anche perché, fino ad allora, si era parlato di abuso sessuale all'infanzia soprattutto in riferimento a ragazze povere, e il numero di quelle ragazze diminuì progressivamente negli anni '20 e '30 quando il regime fascista sottopose i ceti meno abbienti a un controllo sociale più rigido,⁹⁰ e quando le loro condizioni di vita e di lavoro migliorarono, sia pure leggermente, nelle aree urbane.⁹¹ A partire dagli anni '30, poi, gli scrittori parlarono di abuso introducendo una complessità psicologica a cui la vita degli emarginati non sempre si prestava.⁹² Le convinzioni o i pregiudizi antipopolari del primo '900 – di coloro che mettevano «in rilievo come la “promiscuità bestiale” in cui vivevano intere famiglie, l'alcoolismo e le tare ereditarie fossero tutti fattori che diminuivano la capacità dei giovani [proletari] di resistere a passioni proibite»⁹³ – furono sostituiti progressivamente da convinzioni o pregiudizi diversi,⁹⁴ che rappresentavano la vita del popolo con toni positivi: erano i ricchi ora, i cosiddetti «borghesi», ad essere deprivati.⁹⁵

⁸⁹ PIETRO PIOVANI, *Posizioni e trasposizioni etiche*, Napoli, Morano, 1989, pp. 119-164 (145).

⁹⁰ Si veda in particolare TRACY H. KOON, *Believe, Obey, Fight. Political Socialization of Youth in Fascist Italy, 1922-1943*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1985.

⁹¹ MICHELA DE GIORGIO, *op. cit.*, individua due tipi di cause per quel cambiamento: quelle non necessariamente positive («la maggior sottomissione al controllo della vita intima da parte dell'opinione pubblica») e le «buone cause» («la riduzione di alti livelli di promiscuità familiare», «la costruzione, voluta dal fascismo, del “tipo morale” del genitore», «l'introiezione femminile di imperativi di autovigilanza morale per la faticosa acquisizione di status sociali più desiderati» e «il valore assegnato alla purezza», p. 67). BRUNO P. F. WANROOIJ, *op. cit.*, dissente sull'ultimo punto: l'«ossessione della verginità» contribuiva a suo parere a un clima d'omertà e favoriva la violenza sessuale (p. 142).

⁹² ANNARITA BUTTAFUOCO, *op. cit.*, osserva che «il distacco col quale alcune vittime d'incesto narravano la propria storia alle reggenti ed alle dirigenti dell'Asilo Mariuccia, o il divertito stupore con cui reagivano all'orrore dipinto sul volto di queste, non esprimevano – come le operatrici dell'Asilo tendevano a ritenere – una condizione di radicata e forse insanabile corruzione morale» (p. 114). L'incesto per quelle ragazze era semmai «un dato “fisiologico” della vita delle loro famiglie e [...] uno degli aspetti in cui si articolava il rapporto donne-uomini» (p. 115), una forma dell'«oppressione cui donne, bambine, adolescenti e adulte erano sottoposte nella famiglia» (p. 114). Il cambio di sfondo sociale operato da Alberto Moravia fa sì che l'orrore delle dirigenti dell'asilo di fronte all'abuso sia sentito anche dalle vittime di abuso e aumenti la portata del loro *shock*.

⁹³ BRUNO P. F. WANROOIJ, *op. cit.*, p. 154.

⁹⁴ Storie simili a quella su cui ci siamo soffermati qui continueranno ad essere scritte, ma avranno un ruolo meno centrale e forme nuove che rifletteranno per lo più nuove marginalità. Si leggano come esempi la storia di Arna in PIER ANTONIO QUARANTOTTI GAMBINI, *La calda vita*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 577 e 588, e la prima novella della raccolta di DACIA MARAINI, *La ragazza di Via Maqueda*, Milano, Rizzoli, 2009, che dà il titolo al libro.

Pur anticipandone alcune caratteristiche, dunque, *Maria Zef* e *Il signor De Montreux* sono diversi dai romanzi e dalle storie di abuso sessuale che li seguono. Sono anche diversi, però, dalle storie che li precedono: Maria Messina, Grazia Deledda, Federigo Tozzi e altri scrittori del loro tempo sapevano che non ci si rassegna in pace a una vita rovinosamente decisa dalla violenza sessuale. La si accetta, o la si accettava, perché era imposta dal trauma subito, dalle condizioni e dai vincoli familiari, dalle convenzioni sociali. Le protagoniste de *Il signor De Montreux* e di *Maria Zef*, invece, non accettano niente. La prima non dice sì alla vita che le viene imposta perché non è neppure consapevole di quel che le accade o della scelta da fare. La seconda non accetta la sorte destinata a lei e alla sorella e si ribella fino ad assumere il ruolo, legittimo o no che sia, di giustiziera. Marion e Mariùte sono una al di qua e una al di là della rassegnazione. In modi opposti evitano la pace forzatamente rassegnata che caratterizza le precedenti storie di abuso sessuali sui minori. Questo è il senso delle opposte *peripeteie* che la Drigo introduce ne *Il signor de Montreux* e in *Maria Zef*.

Il secondo interrogativo che ci si deve porre dopo aver letto il finale di *Maria Zef* riguarda la sua verosimiglianza, che molti mettono in dubbio. Una storica della società italiana ricorda che «in the interwar period peasant women's lives remained deeply subordinate to the authority of men and the needs of the household».⁹⁶ Uno storico del diritto trova che «il romanzo è francamente... romanzesco».⁹⁷ Gli psichiatri sostengono che neppure il desiderio di proteggere un fratello o una sorella aiuta i giovani abusati a superare la loro passività e a reagire.⁹⁸ La presenza attiva di una madre, forte, affettuosa e protettiva può suscitare la fiducia in se stessi necessaria per sottrarsi a un precoce sfruttamento sessuale, ma il ricordo di una madre cosiffatta non è probabilmente sufficiente.

L'adolescente senza sostegni è nel primo caso una ragazza nera di quattordici anni negli Stati Uniti di metà '900 e nel secondo caso un'africana di dodici anni che lavora come prostituta nell'Italia di oggi. Le protagoniste dodicenni di SERGIO ATZENI, *Bellas mariposas*, Palermo, Sellerio, 1996, vivono in un quartiere degradato di Cagliari ma sono in grado di difendersi dalle minacce pur molto serie che le circondano.

⁹⁵ Moravia presentava la sua produzione letteraria come una critica della borghesia (mai definita, peraltro, e intesa in modo contraddittorio): gli adulti sessualmente aggressivi de *La vita interiore* sono forse l'esempio più significativo di questo cambio di prospettiva.

⁹⁶ PERRY WILLSON, *Peasant Women and Politics in Fascist Italy*, Londra, Routledge, 2002, p. 20.

⁹⁷ GIANFRANCO GARANCINI, comunicazione privata, 24 settembre 2014.

⁹⁸ ANNA C. SALTER, *op. cit.*, pp. 161-162.

Queste riserve potrebbero essere respinte: altre storiche hanno mostrato che le vittime di incesto erano molte, che il loro risentimento era esplicito e che le spingeva quanto meno a pensieri omicidi.⁹⁹

Un medico legale, Angiolo Filippi, ricorda nel 1896 di aver visto alcune vittime di abuso deporre in tribunale «con una tale impassibilità, con una tale ferma e costante deposizione da restarne sorpreso».¹⁰⁰ Altri medici legali, però, non condividevano le idee di Filippi.¹⁰¹ È probabile che le ragazze coraggiose di cui lui parlava appartenessero a classi medio-alte.¹⁰² Ed alle ospiti dell'Asilo Mariuccia venivano offerti sostegni raramente disponibili ad altre vittime di abuso sessuale: la loro pur parziale autonomia di giudizio è difficilmente confrontabile a quella di una ragazza cresciuta nell'isolamento di una baita montana.

La conclusione più ragionevole è che le vicende raccontate da Paola Drigo in *Maria Zef* fossero, nell'Italia degli anni '30, improbabili ma pur possibili, che oscillassero fra l'essere e il poter o dover essere, fra il presente e il futuro, fra il credibile e l'incredibile. Il carattere inaspettato che hanno nella storia di questo genere letterario dipende proprio dalla loro natura liminale¹⁰³– che pone oggi, e poneva ancor più per i lettori degli anni '30, nuovi interrogativi: che fare di quel finale? accettarlo nella sua possibilità? rifiutarlo per la sua improbabilità? e come sostituirlo nel secondo caso? la

⁹⁹ Una ballata ritrovata nell'archivio dell'Asilo Mariuccia, e composta forse da una delle sue ospiti, racconta di un «barbaro padre» che, tre giorni dopo la morte della moglie, violenta la figlia quindicenne. Questa si ribella e lo uccide: «ma un bastone le venne a pigliare / dicendo a letto tu vieni con me. E lei rispose / non mi ammazzare ch'io a dormir io vengo con te / e all'istante ne vanno a dormire un pugnale si preparò / e poi gridando o padre vile in mezzo al cuore glielo librò» (ANNARITA BUTTAFUOCO, *op. cit.*, pp. 115-16).

¹⁰⁰ ANGILO FILIPPI *et alii*, *Manuale di medicina legale conforme al nuovo codice penale per medici e giuristi*, seconda edizione rifatta ed aumentata, 3 voll., Milano, Vallardi, 1896, I, p. 357. La testimonianza di quelle vittime, aggiunge Filippi, «ha tale una luce di verità, di certezza, di conoscenza e di naturalezza, da rimanere meravigliati, anzi, dalla energia morale con la quale resistono agli interrogatorii più ripetuti» (I, p. 291).

¹⁰¹ Si veda soprattutto GIORGIO CANUTO, *Afrodisiologia*, in Mario Carrara *et alii*, *Manuale di medicina legale*, 2 voll., uno dei quali in due tomi, Torino, UTET, 1937, I, pp. 188-257.

¹⁰² È anche dubbio che le forme processuali di quel periodo permettessero testimonianze affidabili. Si veda in proposito GUGLIELMO GULOTTA, ILARIA CUTICA, *Guida alla perizia in tema di abuso sessuale e alla sua critica*, Milano, Giuffrè, 2009.

¹⁰³ Ci sono scrittrici che hanno raccontato storie di adolescenti violentate forzando i presupposti conoscitivi dei lettori molto più di quanto non faccia Paola Drigo. Si vedano in particolare le storie di Joanna Fusaro in MARIA VENTURI, *La moglie nella cornice*, Milano, RCS, 1987, di Sabrina Nardi in MARIA VENTURI, *Butta la luna*, Milano, RCS, 2004, e di Paola Ferri in MARIA VENTURI, *La bambina perduta*, Milano, RCS, 2005. Quelle donne superano con sorprendente facilità il trauma e le sue complicazioni. Le loro storie non corrispondono ai presupposti dei lettori, ma non sono inquietanti perché non intaccano neppure la loro percezione della realtà collocandosi in una dimensione ben definita (quella del *feuilleton*), convenzionale e superficialmente confortante. Alla fine quelle storie sono accettate, quando lo sono, proprio per il loro debole collegamento con la realtà.

storia di Maria e di sua sorella non sarebbe ancora più tragica ristabilendo le convenzioni che questo filone letterario aveva avuto fino ad allora? optare per quelle convenzioni non significa accettare in qualche modo il comportamento di Barbe Zef? quali finali (e quali tipi di società) potevano prevenire l'abuso delle nipoti e l'omicidio dello zio? Non credo che Paola Drigo avesse le risposte a queste domande. I grandi romanzi, sostiene Bruner, non sono «a lesson in problem solving». Sono «an invitation to problem finding [...] [They are] deeply about plight, about the road rather than about the inn to which it leads».¹⁰⁴

Sono stato tentato di integrare l'episodio conclusivo di *Maria Zef*, di trovare parole che sostituissero il silenzio dell'autrice, e quelle che Thomas Mann scrive negli stessi anni completando un'altra storia di abuso e rivolta mi sono sembrate particolarmente indicate: «“Ja, das war das Ende”, bestätigten wir ihnen. Ein Ende mit Schrecken, ein höchst fatales Ende. Und ein befreiendes Ende dennoch, – ich konnte und kann nicht umhin, es so zu empfinden!».¹⁰⁵ Sono parole che si applicherebbero bene alla storia di Maria. Per le domande e i dilemmi che suscita, però, e per l'urgenza con cui riesce a farlo, il silenzio di Paola Drigo è ancor più incisivo: non va sostituito; va rispettato.

¹⁰⁴ JEROME BRUNER, *op. cit.*, p. 20.

¹⁰⁵ THOMAS MANN, *Mario und der Zauberer*, Francoforte sul Meno, Fischer, 1977 [1930], p. 114. La traduzione italiana di Giorgio Zampa, THOMAS MANN, *Mario e il mago*, Milano, Mondadori, 1966, dice: «“sì, era la fine”, confermammo loro. Una fine terrificante, una fine altamente fatale. E tuttavia una fine liberatrice: non potei e non posso [fare] a meno di sentire così» (p. 103).